

MAFIA. In «Addio Cosa Nostra» di Pino Arlacchi tutte le rivelazioni del grande pentito

La verità di Buscetta

Dal lungo colloquio di Pino Arlacchi con Tommaso Buscetta esce un quadro sistematico delle conoscenze sulla mafia che hanno modificato profondamente l'idea che si aveva fino ad allora del fenomeno. «Addio Cosa Nostra» (Rizzoli) contiene le rivelazioni del super-pentito e traccia il profilo completo della struttura segreta del potere mafioso, racconta le sue regole settarie, i suoi riti, il suo linguaggio. E il rapporto di Buscetta con Falcone.

VINCENZO VASILE

■ **Addio Cosa nostra** - scrive l'autore Pino Arlacchi - è stato in verità concepito tanti anni fa, nel luglio 1984, quando, nell'ufficio di Giovanni Falcone, i suoi precedenti studi sulla mafia vennero cortesemente, ma fermamente messi in discussione dal magistrato - più esperto e più esposto. Le ricerche di Arlacchi, a quel tempo noto soprattutto per il saggio *La mafia imprenditrice*, avevano sino allora, infatti, categoricamente escluso l'esistenza della mafia come società segreta. Il magistrato, che già allora in assoluto riserbava verbalizzava pagine e pagine delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, era riuscito, invece, a scavare dall'interno dentro i meccanismi occulti di Cosa nostra. Buscetta stava svelando in quegli anni a Falcone non solo una molteplicità di delitti e di altri episodi criminosi, ma anche le caratteristiche di una macchina occulta, di un «ordinamento giuridico alternativo» dalle «iniziazioni» dei nuovi affiliati alle sentenze di morte. Un vero e proprio sistema di antichi costumi e valori, che aveva una sua propria, alimentata dai proventi del traffico internazionale della droga - i *corleonesi* - aveva, invece, a un certo punto sconvolto, con una terribile campagna di sangue.

Riti e il lessico
Il lettore di oggi, abituato ormai a convivere con l'immagine della mafia consegnataci da Buscetta, non se ne rende forse pienamente conto. Ma si trattava di radicali novità. L'aspetto settario, i riti di Cosa nostra, persino il suo lessico senza tempo, erano stati, fino alla vigilia delle confessioni di «don Masino», trascurati dagli inquirenti e contemporaneamente liquidati come residui folkloristici dalla «mafologia» tradizionale, che era arrivata a sostituire con termini di conio giornalistico - *cosca*, invece di *famiglia*; *boss*, invece di *rappresentante* - l'originale vocabolario mafioso: la stessa parola «mafia», dice Buscetta in questo libro, è un'invenzione letteraria: i mafiosi vengono chiamati correntemente «uomini d'onore».

Se i ritardi della giustizia apparivano viziati da interessi e collusioni, la sottovalutazione di questi aspetti più «interni» dell'organizzazione mafiosa da parte della pubblicistica aveva avuto diverse ragioni: non ultima il fatto che molta della «mafologia» tradizionale degli anni Sessanta e Settanta ricava la sua linfa di informazioni e categorie proprio da quelle stesse, carenti, fonti giudiziarie e investigative.

Assegnati i premi Viareggio
Tabucchi, Raboni, Frugoni
i vincitori per la narrativa,
la poesia e la saggistica

■ **VIAREGGIO.** Antonio Tabucchi con *Sostiene Pereira* è il vincitore della sezione narrativa del Premio Viareggio. Lo ha deciso la giuria presieduta dallo storico Rosano Villari, che insieme a Tabucchi ha premiato per la poesia Giovanni Raboni con *Ogni terzo pensiero* (Mondadori) e per la saggistica Chiara Frugoni autrice di *Francesco e l'invenzione delle stimmate* (Einaudi). I riconoscimenti ai tre vincitori verranno assegnati oggi alle ore 18.30 nel corso di una cerimonia che si svolgerà a Villa Barbone, nella celebre località marina della Versilia.

A giudizio della giuria il racconto di Tabucchi conferma «una ri-

Il lungo colloquio
La formula è la stessa, collaudata dal medesimo autore con l'ex-mafioso catanese Antonino Calderone ne *Gli uomini del disonore*, anche in questo caso Arlacchi ha avuto la possibilità di parlare con Buscetta nella località segreta del suo esilio americano, e offre al lettore il resoconto di questi colloqui legati assieme alla sintesi di molte delle dichiarazioni fatte da Buscetta prima a Falcone e dopo la sua morte alla Procura diretta da Giancarlo Caselli. E Buscetta, così, a raccontarsi, a esporre idee, esperienze e fatti vissuti o appresi durante un lungo viaggio dentro e fuori la società degli uomini d'onore: «Non sono un pentito. E non sono una spia, né un informatore, né un criminale che prova piacere a infrangere le leggi e sfruttare gli altri. Non mi considero una spia perché parlo in pubblico, davanti alla legge e alla gente, perché non ho venduto le mie dichiarazioni, come fanno i confidenti con la polizia». Quando ho deciso di parlare, ho chiesto solo che garantissero sicurezza e protezione ai miei familiari». Come Arlacchi premette, l'uso della prima persona è, dunque, un espediente affabulatorio, per dare immediatezza al racconto.

Ma con quali conseguenze per l'equilibrio generale di un libro, che - a differenza della testimonianza di un mafioso geograficamente marginale come Calderone - parla della storia non solo mafiosa della Sicilia degli ultimi cinquanta anni? Bisogna dire che la consuetudine delle «anticipazioni» fornite dagli uffici stampa delle case editrici ai giornali ha consentito ormai al grande pubblico di venire a conoscenza, ancor prima che il libro giungesse in libreria, dell'episodio inedito più ghiotto di cui Buscetta ha messo a parte l'autore: la partecipazione, in verità da sempre sospettata, della mafia all'attentato al presidente dell'Eni, Enrico Mattei, la cui morte era stata ufficialmente archiviata come frutto di un incidente aereo.

Rimane tutto il resto. Ma l'impatto del libro su un grande pubblico rischia di non giovare del fatto che le rivelazioni di Buscetta siano già state abbastanza «consumate» dai mass media da dieci anni a questa parte. Sia nella versione originaria, quella di cui Falcone dovette prendere atto, e che presentava vistose censure per tutto quel che riguardava i rapporti con la politica. Sia in quella più recente che ha fatto finire nei guai Andreotti. Significati-



Tommaso Buscetta. A sinistra, Falcone

Foto Falcone, Fiorani / Sintesi

vo, dopo tanti veleni, le righe che Buscetta dedica ai suoi rapporti con Falcone: «Tra noi il solo punto di disaccordo è consistito nella mia riserva a deporre su qualsiasi cosa riguardasse i rapporti tra Cosa nostra e i politici. Fin dai nostri primi colloqui Falcone mi ha spinto a dichiarare tutto quello che sapevo a tale proposito. Mi fa rabbia, per questo, sentirlo accusare di collusione o di eccesso di prudenza nei confronti dei politici.

Il personaggio
Non nutriva alcun timore per le conseguenze che ne sarebbero derivate, anche contro di lui, se avesse deciso di aprire questo capitolo del discorso. Era un puro di cuore e un uomo di legge, e pertanto profondamente ingenuo. Ho tenuto duro, anche per proteggerlo dai terribili effetti che lo avrebbero colpito se avessi detto allora quello che ho

detto poi». Il volume si segnala, perciò, non tanto per le rivelazioni inedite, inevitabilmente scarse. Quanto, piuttosto, per la possibilità che offre di una valutazione del personaggio-Buscetta più compiuta di quella finora consentita dalla cronaca e dalle pubblicazioni per lo più segnate dai limiti della formula degli *instant book*. Buscetta, dal riratto che ne fa Arlacchi - o, se si preferisce, dal suo autoritratto - appare come un ex-mafioso, che condivide tutto il bagaglio ideologico di Cosa nostra, fino alla svolta della fine degli anni Settanta, quando dilagano i suoi nemici, i *corleonesi* di Totò Riina. E in quel bagaglio c'è di tutto: anche informazioni, veleni, chiacchiericci e sub-cultura corrente nel sottobosco degli uomini d'onore, adusi - dice Buscetta in uno dei passaggi più efficaci - a un parlare fatto di

allusioni, a lunghi silenzi, a scambi frammentari di notizie smozzicate, delle quali era, per altro, vietato chiedere integrazioni e commenti. Peccato che nessun libro ci abbia ancora dato conto del lavoro certosino di uomini come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, circondati per gran parte della loro vita da incomprensioni e inimicizie, per sceverare il grano dal loglio nelle dichiarazioni dei vari «collaboratori» di giustizia, da essi usati non come oro colato, ma come *fonti di prova*, da incrociare e intrecciare con altri pazienti accertamenti e verifiche. Ciò a differenza della condizione in cui si trova il lettore di questo *Addio Cosa nostra*, che viene a trovarsi piuttosto indifeso - sta qui secondo noi il limite del libro - davanti alle quasi trecento pagine di monologo, torrenziale e privo di contraddittorio, di Buscetta. Il quale, se ha il merito di colorare spesso con una vvida aneddotica tante pagine di cronaca, ne spara davvero di grosse quando si trova, invece, a che fare con la storia. Come quando sostiene - riciclando la strampalata tesi difensiva degli imputati del vecchio processo di Viterbo - che la banda Giuliano uccise donne e bambini a Portella delle Ginestre «per un incidente». O che «i comunisti» sarebbero stati indisturbati dai mafiosi al Cantiere navale di Palermo. O che un uomo politico di certa fede democratica come il leader dell'indipendentismo siciliano, Andrea Finocchiaro Aprile, sarebbe stato affiliato negli anni Quaranta alla società degli «uomini d'onore».

Rimozione di memoria
Con tutta evidenza in questo e in altri passi delle dichiarazioni di Buscetta entrano in gioco i vecchi riflessi condizionati. In tempi di tanto, e tanto arroganti, tentativi di rimozione di memoria storica, non sarebbe stato meglio corredare il testo con un apparato di note che consentissero il confronto delle «verità» di Buscetta con le «verità» della storia di una troppo spesso dimenticata battaglia di democrazia condotta al fronte rovente della Sicilia?

Mare Mediterraneo: sabbie mobili.

il mese

Quest'estate, nessuno prenderà il sole sulle spiagge dell'ex Jugoslavia, della Turchia, dell'Algeria e degli altri paesi in guerra. Il manifesto mese di giugno, "L'ultima spiaggia", è dedicato alla situazione politica di questi Stati, ma anche al fragile equilibrio del



patrimonio artistico-turistico che sta scomparendo. Intervengono, tra gli altri, Marinella Correggia, Carlo Forte, Pier Francesco Majorino, Giulio Marcon, Gabriele Salvatores, Agostino Spadaro, Domitilla Senni, Roberto Michele Suozzi.

Il manifesto mese: "L'ultima spiaggia". Mercoledì 29 giugno in edicola, con il manifesto, e con 2.000 lire.

Rawls
Il «velo» della giustizia
«Velo d'ignoranza» è per John Rawls, filosofo neocontrattualista, la condizione alla quale gli individui debbono sottoporsi nella decisione politica originaria: quella necessaria ad instaurare la «societas», con relativi oneri e benefici reciproci. Ciascuno «prescinde» dalle sue dotazioni concrete (gli averi e la posizione). E si impegna a consentire con un ordine in cui ogni individuo persegue liberamente il suo progetto. Ma solo a parità di chances per tutti. E convenendo che le ineguaglianze vadano a favore dei più sfortunati. Ossia gli «ultimi» debbono reputare la disuguaglianza più conveniente di una «scarsità» egualitaria. È giustamente questo? Rawls dice di no. Sostiene che si tratta di un «costrutto razionale». Di una specie di controllo di qualità. Per verificare di continuo l'accordo della democrazia con sé stessa. Le nuove e più agguerrite argomentazioni del filosofo? Cercatele in *Liberismo politico* (Ed. Comunità, a cura di S. Veca, tr. di G. Rigamonti, pp. 382, L.45.000).